

Da Puck

Autor(en): **Mascioni, Grytzko**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft [1]: **Alberto Giacometti : sguardi**

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57344>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Da *Puck**

Ragazzo, l'unica cosa da fare è la cosa senza nome...

V.S. Naipaul, *Miguel Street*

[...]

(Qualche volta ero anche altre persone, del tutto diverse. Troppe? Ma il luna-park del secolo che affioca le sue luci, così affollato e torbido, a inventarlo non sono stato io: nato più o meno mentre Pablo Picasso accendeva una lampadina grigiastra sulle fauci del cavallo che stramazza a Guernica, ma già in grado, una trentina d'anni dopo, di incrociare gli occhi tondi di sua figlia Paloma, ancora ragazza e intenta a disegnare in un retrobottega di piazza Cavour a Milano infantili e maldestre farfalle che il mercato rifiutava; o a fingersi la fidanzata dello scultore Miguel Berrocal, nella villa di Negrar sul Garda, dando il braccio all'enfatico artista spagnolo che percorreva i lunghi viali dei giardini in abito napoleonico, stretto al guinzaglio un leopardo al quale per prudenza erano stati limati gli artigli. Prima di farsi, ormai ereditiera e in Rolls Royce, la patinata affiche della femme fatale che battezza col suo nome e porge i propri profumi industriali, occhieggiando a ogni angolo d'aeroporto internazionale.

Ma il secolo già da un pezzo aveva preso le sue scomposte mosse con la nascita dell'aggrondato e autoironico principe di montagna, solitario esploratore dello spazio celeste intagliato dalle rocce aguzze che separano la Val Bregaglia dall'Engadina e dalla Valtellina, nelle anse torrentizie che fra Alpi e Prealpi Retiche, una volta smunto il granito da cui si ritraggono i ghiacciai, spingono a meridione la trasparente linfa che fa il mare. Adesso si può leggere in ogni enciclopedia popolare: Alberto Giacometti, Stampa, 1901 - Coira, 1966, asseverando l'esordio della secolare scansione del tempo che oggi sta morendo con me: scarnita, divorata creta. Sfigurata da mani febbrili.

Non avrei mai potuto né saputo essere Alberto, ma Alberto avrebbe potuto essere mio padre se un'orchite adolescenziale non gli avesse seccato il seme nei testicoli e costretto a figliare altrimenti, pictor et sculptor progenitore di un vasto popolo di oggetti: senza nome? Uno solo era quello che si avvicinava alla mia perplessità, l'homme qui marche, l'uomo che cammina, che va, nomade verso un non so dove che lo tenta e spaventa ma non abbastanza per arrestare il suo passo, come non bastano a trattenerlo i grandi piedi incementati alla terra, grevi di passato. Ma attorno a lui una selva di gatti famelici, di cani affilati da

* Questo brano è tolto dal romanzo di Grytzko Mascioni intitolato *Puck*, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 240-247, ed è apparso in prima stesura con il titolo *Tanto dovuto a Diego* (1990) in *Di libri mai nati*, Pro Grigioni Italiano e Armando Dadò Editore, Locarno 1994, pp. 124-126.

un'antica fame; donne ritte, di sentinella a sorvegliare il mondo da orbite stralunate; e teste, un esercito di teste incompiute. Insieme, tutti insieme, erano la cosa non detta perché indicibile, e tuttavia fatta. La cosa che V.S. Naipaul suggerisce a un ragazzo, ellittico breviario di vita, come l'unica che valga la pena fare: la cosa senza nome? Ma fatta, è la cosa sognata che inseguita e trovata è già perduta. Che chi la cerca l'accarezza e la storpia e poi l'uccide. Alberto è forse il solo a esser andato tanto vicino alla singolarità dell'uno o dell'una che si dissolvono continuamente nella pluralità inafferrabile, tanto vicino anche ai nomi e ai travestimenti di un unico desiderio o angoscia o disgusto. O amore.

E anche a me pare di sapere del rischio del mio proliferare in altri o in altro, d'essere molti - troppi? - nel disfarmi di me per vivere la transitoria esperienza di un altrui in cui per un istante consistere: ma so anche del mio ridurmi al nulla che ogni volta sopravviene, in forma di pura attesa: di cosa senza nome. E niente cambia anche ora che l'attesa è una sola, una sola la cosa che esito a chiamare per nome.

L'oggetto che fra le dita di Alberto si generava e visibilmente soffriva del suo generarsi sempre incompiuto poteva anche chiamarsi Portrait de Diego: e innumerevoli sono gli schizzi gli abbozzi le tele i bronzi in cui le fattezze del fratello che si era dato tutto a lui e gli aveva offerto la cura assidua di cui bisognava il suo produrre inesauribile e il suo concomitante inesauribile processo di autodistruzione. Ma l'indicazione una volta di più non svelava che l'illusorio riferimento a un nome, mentre era l'innominata cosa che in quelle teste busti profili cercava se stessa: si faceva e rifaceva e rarefaceva, instancabilmente.

Certo che serve avere occhi per vedere e orecchie per intedere, mi ripeto – homme qui marche – e mi domando persino se io stesso non sia stato in qualche modo Diego, ricordando i giorni del nostro conversare fitto, sottovoce, nelle luci di Saint-Gérmain, su e giù davanti al Café de Flore, e poi le sere con le ostriche alla Coupole e gli amici di allora – Jean-Michel Folon, Pierre Alechinsky, Giorgio Soavi, Franco Russoli, Michel Topor –, e poi i passi perduti in Rue d'Alésia, e poi al tavolo nudo della casa in Rue Ippolyte Maindron, i bicchieri colmi di vino nero, il cuore che tornava a vagare nelle valli: sono stato anche Diego, l'ombra di Alberto, la sua ombra educata dubbiosa disperata, disperatamente e insensatamente amorosa?

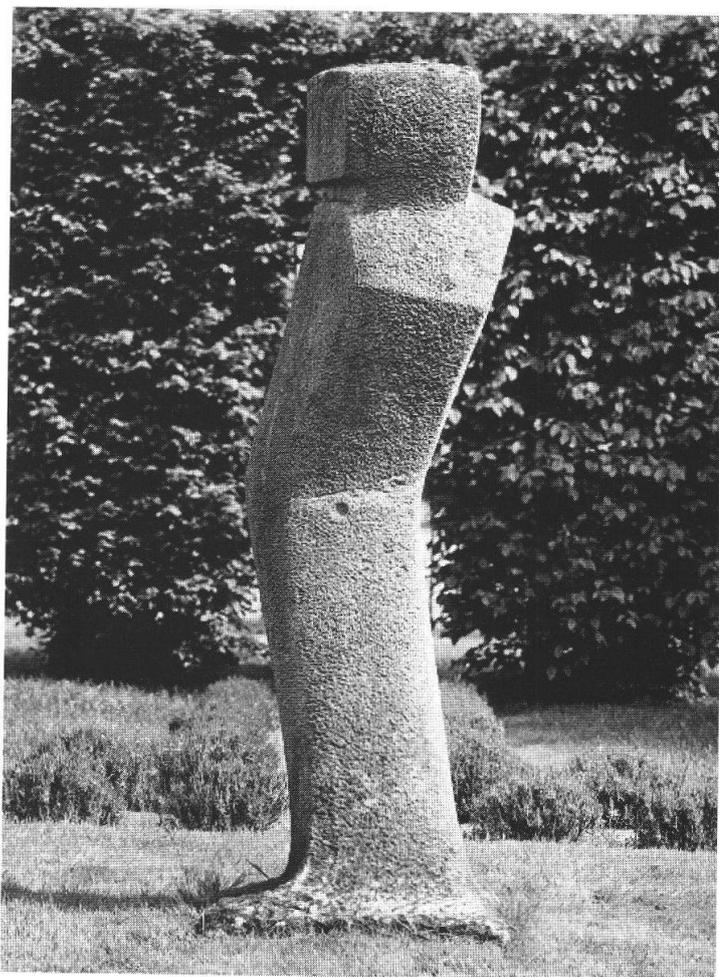


Figure dans le jardin, 1930-32, collezione privata

E Caroline. Caroline – l'ultima passione di Alberto – era per Alberto solo la ragazza di vita che colma come può quando può nel suo istinto di lepre i buchi neri della solitudine, o non era piuttosto la contraffazione di quel tanto che restava del suo sforzo di essere sé, del suo ansante bisogno di gioventù e bellezza – mai veramente sfiorata intaccata delibata – e quindi spariva nella lontananza cosmica di impercorribili e fuggitive galassie, oppure nel fumo azzurro dei bistrot e dei bordelli? Dove ci si poteva mettere comodi, sogguardare e misurare con calma il vuoto che ci distanzia dalla vita? Lo spazio: dove, come lui aveva scritto, un cieco avanza la mano nel buio della notte?

E dov'era, dov'è la differenza?

Alma – come Caroline? – mi salva davvero – homme qui marche mais qui est en train de s'arrêter – dalla partenza di Daria? Alma mi consola davvero della guerra di Anna o mi svaga dalla defezione di Sally o di Beba, mi lenisce lo sconforto della dissoluzione di Laura, Aurélie, Margherita, Rossella? Azzera il ricordo di Elena, Marzia, Daniela, Doña Flor, Alexandra, Claudia, Angelika, Helle, Jutta, Sylvie, Guislaine, Gòrana, Thania, Zlatka? Lo scaffale dei disguidi rigurgita di ipotesi fantasticherie sguardi acconciature, scarpe basse tacchi a spillo sottovesti reggiseni, beauty-cases creme solari occhiali scuri e foulards scordati nelle stanze da bagno. Un lungo capello sinuoso fu il tutto che rimase, sul bordo del lavabo, di un'epopea smarrita. Una traccia di rossetto sull'orlo del bicchiere segnalava il passaggio assassino di una belva gentile. Un fulgore biondo nel vetro notturno di un treno in corsa è la superstite reminiscenza di lei che si è tolta la vita; uno sguardo viola, di lei divorata dal male.

Ombre: erano ombre appena intraviste nello specchio in cui perpetuamente mi cercavo o sono io a inventarmi nomi per la cosa senza nome che sempre uguale a se stessa cerca me, mi cerca ancora nel mio sonno agitato? Quando dormo così male e sono troppo stanco e indolenzito per riuscire a riposare, avvolto in un sudario di insofferenza e trafitto da improvvisi, insopportabili crampi.

Alberto Giacometti teneva accesa la luce tutta la notte, gli bastava un buco pulito nella polvere del suo studio per rintanarsi e raggomitolarsi e smarrirsi negli incubi loschi che invadono la piazza vuota della nostra pace. Che è sempre altrove, per quanto insisti a guardare: così la creta della vita si sfa e se la tocchi restano orbite cave, pezzi di un corpo malato che non vorresti vedere. Neanche allo specchio.

Mi dicevo che riuscire a non esistere era senza dubbio più difficile che esistere a metà o malamente, come ci viene fin troppo naturale: ma era quella l'impresa cui Diego fratello di Alberto si era dedicato da una vita e quasi ce la faceva. Ora che è morto naturalmente ce l'ha fatta, ma così è troppo comodo, no? Basta un po' di pazienza e tutti sappiamo cavarcela. Da vivi è diverso, complicato, astruso: c'è sempre qualche artiglio della vita che ti afferra, senza preavviso. Ti strizza la carne e sfila lo sguardo di sotto le palpebre per incollarlo a una forma o a un desiderio, o a una rabbia che è pur sempre fuoco che brucia, il fastidio peggiore per uno che aspiri a nient'altro che a farsi cenere, morbida morta cenere. Diego ci si è provato per una vita e poco è mancato che ci riuscisse: attraversando il boulevard dal Café de Flore e nuotando tra i fari della notte verso lo scintillio del Drugstore St. Germain, accanto a lui che ciondolava la testa, mi pareva di portarmi appresso o seguire l'ombra di un'assenza, una cavità fatta di buio, uno squarcio insonoro aperto nel rumore della città svagata e nervosa.



Ernst Scheidegger, Alberto Giacometti, (manca la data)

Quasi quasi ci era riuscito, nei lunghi anni trascorsi con Alberto, che lo cancellava senza nemmeno accorgersene, occupato com'era, lui, a esistere nel proprio mirabilmente allucinato disastro, nella forsennata e testarda ossessione che succhiava l'universo intero nel vortice della voglia di fare qualcosa, voglia che in verità nemmeno lui sapeva di che. Sarebbe morto senza saperlo, come è sorte comune, mi dico; e è un pensiero che non mi lascia tranquillo. Ma per esistere Alberto esisteva, eccome. Furiosamente: anche quando poteva sembrare più immobile di un tronco mozzo e sbrecciato, bruciato nottetempo da un lampo, svelato nel suo scheletro dallo stupore freddo dell'alba.

Ma non saprei se esistere sia il verbo giusto, anche se al suo amico Jean-Paul – che non può essere che Sartre, la stroppiata intelligenza che dietro il baluginare sguercio delle lenti spesse, lo spiava vigilante, avido di dominio sul suo segreto che sfuggiva alle reti filosofiche – piaceva tanto. Forse si trattava soltanto dei barlumi di presenze vive in fondo a una strada deserta e poco illuminata. Ecco cosa c'era, cosa animava il teatro dei pupi della vita, dei guignols, nella sua ostinazione cocciuta; nella percezione dei suoi occhi che guardavano, guardavano e non si stancavano mai di guardare: fiamme sinistre, fuochi fatui vaganti nel bigio delle case e dell'asfalto e di un pensare ansioso. Se fiamma – esito a chiamarla così – puoi dirla, quella di un fiammifero che sfregghi e subito dopo è già il fumo della solita sigaretta, eternamente accesa. Nel grigio della pelle e della polvere. Nel grigio catramoso dell'impasto cui si andavano riducendo tutti i colori a prima vista così offensivi e feroci, della ferocia vitale che esaltava Matisse ma insospettiva Alberto, sempre dubbioso a proposito d'ogni carnevale, di ogni arlecchinata esibita con tanta astuzia da rivelare un fondo d'inaccettabile candore: e penso a Picasso, alla difficoltà delle loro stente conversazioni.

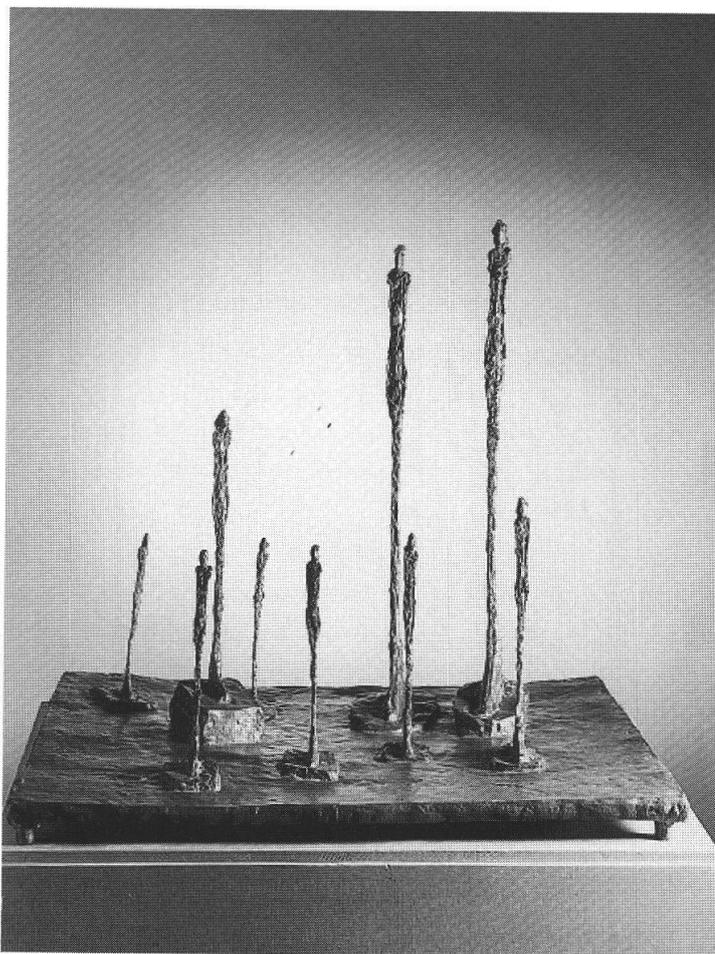
Alberto sublimava e portava a un punto di non ritorno la vagabonda ansietà delle famiglie degli acrobati di Pablo che vivevano ancora estatici nel crepuscolo rosa-celeste del loro destino. Le diavolerie di Arlecchino, che avevano ascendenze demoniache mai del tutto rinnegate, traversata a balzi e salti mortali la platea romantica dell'Ottocento a sfida delle convenzioni borghesi e nel rapimento sognante dei poeti – ma queste cose me le ha raccontate con più geniale eleganza Jean Starobinski, che ha decifrato il segreto degli acrobati – finiva nella miseria stracciona del vecchio clown emarginato, che aspetta solo di morire, di Baudelaire. La sua malinconia sopravvive incapace di comprendersi nei giovani arlecchini ermafroditi di Picasso; ma quel grottesco diabolico o sognante gioco, quasi d'angeli nostalgici del paradiso perduto delle loro illusioni, troverà il suo punto di arrivo nella disperata umanizzazione di Giacometti, anche oltre la siepe delle maschere penitenziali e cristiane di Rouault. La parabola del clown, del fool, del saltimbanco, si compie nell'andare che non fa più ridere, non fa più piangere. Non fa più paura – e nemmeno incanta più con tutte le sue funamboliche acrobazie il tempo desolato che percorre – a l'homme qui marche. È necessario essere Puck per capirlo? O «Non è necessario essere imbecilli per giocare a golf», ho sentito dire da un tale, «ma certo aiuta»: forse la battuta non sarebbe dispiaciuta a Alberto, che di quel clown che è l'uomo ha mandato in buca la parabola elfica. Non dissimile dal suo sodale Samuel Beckett e da chi con lui non fa che attendere Godot. Sapendo bene che non arriverà.

Diego stava a osservare anche lui ma senza ingordigia, stava lì a osservare e a lasciarsi invadere come un guscio vuoto dall'onda della pigrizia che si autoinganna nel fare delle mani, dell'agire, nel provvedere alle minute necessità e alla cura del sopravvivere quoti-

diano: e intanto, lentamente, spariva. Quasi si trasferisse, poco per volta, ma in un crescendo dell'erosione di sé, nell'argilla bagnata che Alberto feriva con frenetici polpastrelli, con le unghie e le dita che si erano rivelate le migliori spatole che avesse mai trovato, lo strumento più vivo e naturale per trasmettere il vibrare dei nervi, per sfogare un malumore cronico e ironico. Quella specie di espansione visionaria in cui si concentrava e condensava l'espansa massa gassosa della propria inquieta e indubitabile esistenza.

Diego spariva nei suoi ritratti che a loro volta si affilavano o appiattivano, si facevano occhi soltanto o naso esorbitante e labbra carnose e teschio nudo, forme sfrangiate che proliferavano nel vuoto e di vuoto si colmavano. Il vuoto come una peste all'assedio – come un virus, come il mio virus? – fantasmatico gigantesco topo che rode senza pace lo scheletro-oggetto, il pieno di una cosa che si perde. Diego era o piuttosto cercava

di essere l'uomo più parco del mondo, ma Alberto era perdutamente goloso benché alla fine restasse ben poco della sua fame: calcinacci dimenticati nel suburbio distrutto dove una volta c'era una casa. C'era, ma era evidente che da un pezzo era stata demolita. Quel tanto che si salvava era grazie all'opera metodica e inerte di Diego, che proteggendo gli avanzi del pantagruelico banchetto di Alberto si dimenticava industriosamente e progressivamente di sé. Del loro passare avvinti amandosi senza capirsi su questa terra restano dipinti e sculture che dicono la verità: la sola che riesco a frequentare, molto povera. La sola che sono riuscito a conoscere, che mi è sembrato di poter toccare con mano. Che insiste a chiamarmi a sé.)



La radura, 1950, Kunstmuseum Winterthur
(Fondazione Alberto Giacometti)